

PRIMA GLI AFFARI, LA SALUTE È VENUTA DOPO



Riccardo Chiari

Al 31 marzo, secondo la Protezione Civile in Italia erano stati 105.792 i casi totali di positività al coronavirus, con 15.729 guarigioni. La mappa delle positività vedeva, al solito, in testa la Lombardia con 25.124 casi. Poi ce n'erano 10.953 in Emilia-Romagna - meno della metà della Lombardia - e a seguire 7.850 in Veneto, 8.082 in Piemonte, 4.226 in Toscana, 3.352 nelle Marche, 2.508 in Liguria, 2.642 nel Lazio, 1.871 in Campania, 1.389 nella Provincia autonoma di Trento, 1.654 in Puglia, 1.160 in Friuli Venezia Giulia, 1.492 in Sicilia, 1.191 in Abruzzo, 1.142 nella Provincia autonoma di Bolzano, 851 in Umbria, 657 in Sardegna, 606 in Calabria, 552 in Valle d'Aosta, 216 in Basilicata e infine 117 in Molise. Anche in merito alla tragica contabilità delle vittime, su un complesso di 12.428 morti in Lom-

bardia erano stati registrati 7.199 decessi, quasi il 60% del totale. Di fronte a numeri del genere, gli interrogativi sul "caso Lombardia" si sono moltiplicati. Fra le molte risposte date, una ha riguardato la gestione delle strutture ospedaliere lombarde, dove sono state tardivamente divise le sedi dedicate al virus dalle altre. Un errore amplificato dalla mancata sicurezza del personale sanitario, dagli ospedali ai presidi territoriali, fino alle Rsa. La risposta più accreditata riguarda però il dato di fatto che nella regione del paese dove ufficialmente tutto è cominciato (21 febbraio a Codogno), il virus ha colpito in particolare in un cerchio stretto fra Milano, Bergamo e Brescia. Ha inferito fra le distese di aziende di ogni genere che portano Brescia in vetta alla classifica italiana per densità produttiva, seguita da Milano e da Bergamo. Quindi non si può parlare di fatalità.

A riprova, il 20 marzo veniva data notizia che, per ammissione della stessa Confindustria Lombardia, il 73% di piccole, grandi e medie imprese dell'area stava andando avanti con il lavoro. In altre parole, nelle aree più epidemiche quasi un milione di lavoratori continuava ad andare avanti più o meno con il consueto tran-tran. E questo nonostante che, già dal 12 marzo, quattro giorni dopo il primo decreto nazionale del governo che ordinava di "stare a casa", i sindacati confederali con in testa Fiom Fim e Uilm chiedessero, inascoltati, la fermata di tutte le imprese non essenziali.

Si capisce così l'editoriale "Chiudere la Lombardia" del direttore del quotidiano *la Repubblica*, Carlo Verdelli, che dopo una citazione di un decano della ricerca scientifica come Silvio Garattini ("Bisognava chiudere prima, ora a pagare sono personale sanitario e operai. Il senso della vita viene prima del senso degli affari. Ma qualcuno ha invertito le priorità"), ha tirato le somme: "Il risultato di questo ribaltamento di valori, giustificato dal tentativo di scongiurare almeno in parte il collasso economico annunciato, sta temperando assai poco la deriva della crisi produttiva, mentre sta aggravando di molto l'inventario delle vittime".

FILOrosso



Frida Nacinovich

MASTERCHEF ITALIA

I fratelli d'Italia si stringono a coorte per sconfiggere il nemico comune. Verdi, gialli e rossi - da Salvini a Speranza passando per Di Maio - come i peperoni, ortaggio di stagione assai richiesto dai cittadini chiusi in casa, ormai convinti di essere i concorrenti di un unico gigantesco Masterchef tricolore. Ma andiamo con ordine. La politica al tempo del virus ha il volto di Giuseppe Conte - 'Giuseppi' per gli amici anglosassoni - che a notte fonda entra nelle case degli italiani appesantiti dai peperoni cucinati in ogni modo (trifolati, al forno, ripieni) per annunciare nuove limitazioni delle libertà personali. Restate a casa, restate a casa, restate a casa. E il popolo obbediente a casa resta, applaude il piglio decisionista del sempre più amato professore di diritto, e guardando la tivù, preso da una fifa blu, finisce per tenere a distanza perfino il suo cane di pezza. Non si sa mai. Esagerazioni? Vedendo quel che succede in un Parlamento ridotto ai minimi termini - fatto che dovrebbe allarmare ogni sincero democratico - il pensiero corre alla non lontana Ungheria. Paese membro dell'Unione europea dove però la democrazia sembra un optional. Pur controllando il parlamento con una robusta maggioranza, il presidente Orbán si è fatto dare poteri straordinari proclamando lo stato di emergenza a tempo indeterminato. Tornano in mente le tragiche declamazioni di un dittatore tedesco del ventesimo secolo, ein volk, ein reich, ein führer. In tempi molto più vicini a noi, i pieni poteri ricordano un parlamentare a torso nudo che dalla spiaggia di Milano Marittima aveva fatto una richiesta analoga, finendo rapidamente dal governo all'opposizione. Povero Matteo Salvini, cancellato dal coronavirus al pari dell'altro Matteo, il Renzi di Rignano sull'Arno. Ai due piace spararle grosse, ma di questi tempi non fanno nemmeno ridere. Più intelligentemente Nicola Zingaretti (Pd) e Luigi Di Maio (M5S) tengono un profilo basso, lasciando a 'Giuseppi' il ruolo di primo attore. Tanto i cittadini elettori hanno ben altro a cui pensare, vista la carenza di peperoni nei supermercati.



I LAVORATORI E LA FILCAMS-CGIL NELLA TEMPESTA DELLA PANDEMIA



Federico Antonelli
FILCAMS-CGIL NAZIONALE

Non è un bel compleanno, questo sessantesimo della nostra FILCAMS. L'emergenza ha investito come una valanga anche il mondo sindacale e la CGIL è in prima fila: punti di riferimento indispensabili per i lavoratori, che all'ansia per la salute, loro e dei loro cari, devono associare anche il pensiero per il proprio lavoro. Fin dai primi giorni è stato forte il richiamo che arrivava dai nostri settori. In un momento in cui l'organizzazione era impegnata in prima fila su diversi fronti complessi (internalizzazione dei precari delle scuole, vertenza Conad, l'avvio della discussione del rinnovo del CCNL del commercio); è stato necessario scrivere una nuova agenda, in cui la preoccupazione per la salute delle persone è stata la prima grande sfida.

Nel dibattito pubblico a lungo si è concentrata l'attenzione solo sul personale medico e paramedico dimenticando che insieme a loro negli ospedali, nelle strutture sanitarie, operano migliaia di addette che corrono gli stessi rischi, lavorando con la medesima abnegazione al servizio delle persone e del paese. Le donne delle pulizie, le addette alle mense, il personale addetto ai Centri di prenotazione. Tutto personale di quella vasta rete dei servizi un tempo definita invisibile ma che tale non può più essere. Impegnata ad ogni ora, con turni massacranti a cui non è stato sempre semplice assicurare protezione con gli indispensabili dispositivi di protezione individuale.

C'è poi il personale delle farmacie, della filiera del farmaco. In queste settimane stiamo ripetendo che la farmacia è un punto di riferimento per tutti. Nelle comunità locali, piccole o urbane, la farmacia offre un servizio di consulenza molto spesso parallelo a quello del medico di base. E soprattutto nelle prime settimane, quando i rischi connessi al contagio non erano così chiari, queste persone sono state esposte troppo. Adesso che la paura è grande e c'è maggior consapevolezza del pericolo e molti interventi si stanno realizzando, ma non tutti sono sufficienti. Con loro, anche tutti gli addetti della filiera del farmaco: i magazzini, i depositi che smistano nelle farmacie le medicine. Magazzinieri, trasportatori, addetti ai call center che devono lavorare su volumi mai affrontati prima con una pressione fisica e psicologica pesantissima; basta vedere una sede della logistica per comprendere

quanto ristretti siano gli spazi e di fronte a un virus in cui la distanza sociale è la prima cura la paura delle persone è tanta.

Ci sono poi le addette della grande distribuzione alimentare. Persone, che non hanno interrotto per un solo momento di lavorare, che hanno subito, in maniera clamorosa, la ritardata reazione delle persone, della clientela che con lentezza ha saputo uniformarsi a comportamenti più sicuri e prudenti. Non è una facile e gratuita accusa, è la consapevolezza che le file, i comportamenti disinvolti dei primi giorni a cui quasi tutti abbiamo indugiato, sono stati una delle cause di aumento dei contagi a cui quindi il personale dei supermercati è rimasto esposto direttamente. A queste categorie bisogna aggiungere tutti coloro che si occupano di manutenzione: dai bancomat, ai macchinari per l'industria. Tutti gli impianti dell'edilizia privata e pubblica: ascensori, riscaldamento, trattamento dell'aria. Tutti questi lavoratori continuano ed essere presenti sulle strade, nelle aziende, negli ospedali o nelle fermate della metropolitana.

Per tutte queste categorie la sicurezza è stata la priorità: e così abbiamo discusso, combattuto e ragionato per ottenere la consegna dei corretti DPI, per applicare procedure e prassi che riducessero il rischio. Il tutto in maniera spesso convulsa e vorticosa perché l'emergenza non si preannuncia in maniera chiara. La nostra categoria ha dovuto gettarsi in trattative a cui non c'era, non poteva esserci, la corretta preparazione. Ma abbiamo imparato alla svelta e dopo il protocollo di difesa e contenimento della dif-

fusione del virus nei luoghi di lavoro del 14 marzo, abbiamo fatto passi in avanti. Si è sviluppata una contrattazione difficile, per le implicazioni connesse ai diversi settori, ma che oggi offre i primi tangibili risultati. Nei giorni scorsi è stato sottoscritto il protocollo con la Confcommercio di contenimento del virus nel settore del commercio e della distribuzione organizzata.

Non è stato un percorso facile, ed è un percorso ancora da compiersi. Purtroppo troppe parti dell'imprenditoria italiana hanno cercato, con tenacia a volte irresponsabile, di mantenere aperte attività e produzioni a cui si poteva facilmente rinunciare. Se pensiamo alle ancora troppe attività non essenziali aperte, e i rischi che li corrono i lavoratori, si comprende quanta retorica sia stata spesa: compresa quella dei *runner*, moderni untori, additati per qualche giorno come colpevoli della diffusione del morbo. Tacendo volutamente di quanto le fabbriche e i magazzini siano, con gli ospedali, i luoghi più temibili di contatto ravvicinato e diffusione del Covid-19.

Ma non solo la sicurezza: l'organizzazione del lavoro e le sue articolazioni hanno visto una rivoluzione epocale. Il lavoro da casa, in remoto che fino a pochi mesi fa era più diffuso nei convegni che negli uffici è diventata la frontiera e la salvezza di molte attività. Tutto il mondo del terziario avanzato ne è stato coinvolto e moltissimi lavoratori hanno trovato rifugio in questa nuova modalità di lavoro, che li ha preservati dai rischi dell'ufficio mantenendoli comunque in attività. Perché l'altra faccia di questa emergenza è la gigantesca crisi che sta provocando. Tutti i livelli della nostra organizzazione, per ruolo e responsabilità territoriale, devono fronteggiare una situazione tanto pesante quanto densa di incognite. Le procedure di utilizzo degli ammortizzatori sociali sono migliaia: a livello nazionale e a livello territoriale. Nei primi giorni su questo fronte la confusione ha rallentato tutto, aumentando l'ansia sociale dell'incertezza. Quali strumenti si potranno utilizzare, quali le corrette interpretazioni delle diverse norme che si sono succedute? Con la difficoltà di un provvedimento che, mentre estende gli ammortizzatori a tanti settori fino ad oggi privi, rende più difficile strappare accordi che prevedano l'erogazione degli stessi in anticipo da parte delle aziende.

La nostra organizzazione nella crisi rivela a tanti che non lo sapevano una faccia bella: quella di un punto di riferimento autorevole al quale chiedere informazioni e aiuto. Soggetto di contrattazione aziendale e sociale che ne rafforza il ruolo, anche di orientamento delle dinamiche sociali.



RIFLESSIONI DI UN DELEGATO TRA GLI SCAFFALI DI UN SUPERMERCATO NELL'ITALIA DEL CORONAVIRUS



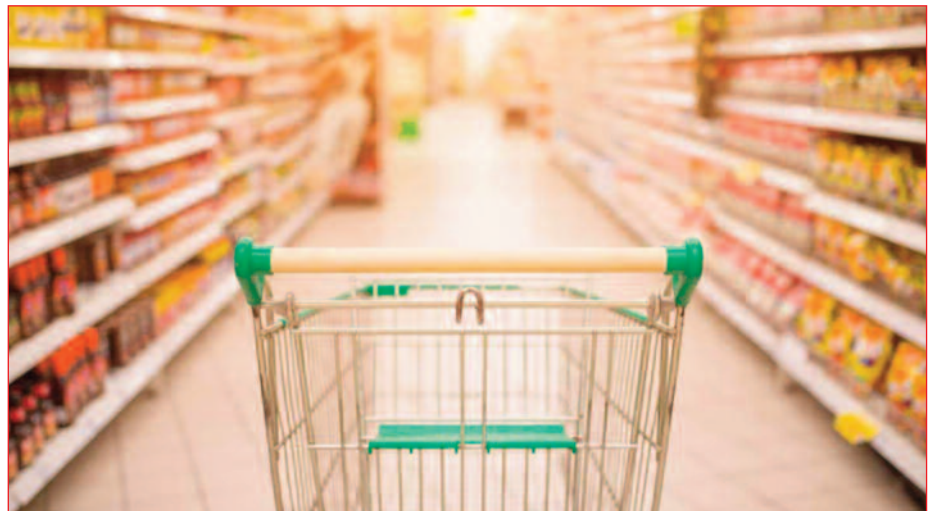
Luigi Celentano
 RSU FILCAMS-CGIL
 UNICOOP SANTA CROCE
 SULL'ARNO

Mi chiamo Luigi, ho 39 anni, sono un delegato Filcams-Cgil e sono padre. L'essere padre condiziona ogni aspetto della mia vita, proiettandomi sempre di più verso il futuro. Come sarà il mondo del lavoro dei nostri figli? Riusciremo a trasmettere loro l'importanza che, nell'esperienza lavorativa e sindacale, hanno il senso di unità e il dialogo?

Saremo capaci di non proiettare su di loro le nostre paure e la nostra diffidenza?

Per riuscire in questa difficile impresa dobbiamo, sin da oggi, capire e ricordare che spesso si è diffidenti tra colleghi per cose "futili" o, spesso, per "strategie aziendali" che ci vogliono divisi e vulnerabili.

Le aziende giocano le loro carte frazionando il lavoro in tanti piccoli contratti o, peggio ancora, appalti di dubbia serietà; facendo ciò rendono difficile per noi, in Filcams-Cgil, raggiungere tutti i lavoratori in egual misura e, a sua volta, ciò determina un sentimento di sfiducia verso le orga-



nizzazioni sindacali. In questo mare in tempesta, dobbiamo imparare a remare insieme, nella stessa direzione. Dobbiamo tornare a essere uniti, a sentirci *classe* e magari a sfruttare la crisi socioeconomica che l'emergenza Covid-19 ha determinato, per sviluppare nuove "difese immunitarie" anche sui posti di lavoro; tornando a combattere più forti e sani di prima, anche attraverso l'attuazione di una nuova Carta dei di-

ritti universali del Lavoro, come ha proposto la CGIL - raccogliendo più di un milione di firme - quando l'ha trasformata in una proposta di legge di iniziativa popolare.

Sperando di regalare questa nuova forza alle future generazioni, auguro a tutti e tutte una buona e sana vita lavorativa, nel rispetto delle regole della società e soprattutto della dignità umana.

SIAMO IN PIENA EMERGENZA MA LA CGIL C'È!

di REDS

Siamo in piena emergenza.

Un caro saluto, prima di tutto, alle lavoratrici e ai lavoratori del pulimento che affiancano negli ospedali il personale sanitario e affrontano - spesso con ancora minori protezioni individuali di loro - il coronavirus direttamente, per assicurare la pulizia e la sanificazione degli ambienti; e a quelli che nei CUP danno una mano a far funzionare le strutture sanitarie nell'emergenza.

Un abbraccio fraterno a tutti i lavoratori della distribuzione nel settore agroalimentare, che garantiscono nei magazzini dei grossisti e dei distributori, nei depositi, insieme ai lavoratori della logistica, i rifornimenti; e a quelli dei supermercati e dei negozi, delle farmacie che ogni

giorno sfidano il rischio entrando a contatto con centinaia e centinaia di persone. Un pensiero a coloro che nel settore commerciale e dei servizi assicurano, anch'essi, l'arrivo dei pezzi di ricambio e la manutenzione di apparecchi, macchinari, mezzi da carico e scarico. Tutti loro devono lavorare.

Ma il pensiero va anche a chi, giustamente, si astiene dal lavoro, ma non sa se e quando beneficerà degli ammortizzatori sociali, perché la cassa in deroga non prevede l'anticipo da parte dell'azienda e molte aziende che potrebbero non anticipano il Fondo di integrazione salariale o l'assegno di cassa ordinaria.

Il domani è incerto, ma lo è anche il presente. Nel presente, emergono l'egoismo di una classe padronale che antepone il profitto a tutto e di una classe politica che dopo aver smantellato

per dieci anni la sanità pubblica, in particolare in Lombardia, scopre ora che il danno era ed è difficilmente riparabile. Ma nonostante loro, lo ripareremo!

La FILCAMS-CGIL è con chi lavora, mobilitata e attiva con le difficoltà di circolazione e affrontando gli stessi rischi di qualsiasi altro lavoratore. Tutta la CGIL è con chi lavora, fianco a fianco.

E quindi un caldo abbraccio anche alle compagne e ai compagni della FILCAMS e di tutta la CGIL, a quelli impegnati nelle procedure nazionali e locali, a chi garantisce la presenza territoriale e i servizi, a quelli costretti in casa in quarantena, a quelli colpiti e a quelli che non ci sono più.

Il mondo del lavoro si riprenderà e con il lavoro si riprenderà tutto il Paese!

I LAVORATORI DEGLI APPALTI: "INVISIBILI" ANCHE QUANDO SI REINTERNALIZZA



Domenica Amadeo
 RSA FILCAMS/FLC, APPALTI
 LECCE

“ Il percorso di internalizzazione non può e non deve lasciare fuori nessuno”. È passato qualche mese da quando scrivevo questa frase... Quel che sembrava un rischio, ciò che temevamo, è ora una certezza. Non sono stati sufficienti scioperi, manifestazioni, richieste di incontri, incontri, per trovare soluzioni: le nostre denunce sulle criticità del processo di internalizzazione sono rimaste inascoltate; le nostre continue richieste di un tavolo interministeriale per trovare soluzioni e garantire a tutte e tutti reddito e occupazione sono cadute nel vuoto. Con il Decreto Dipartimentale 2200/2019 si è portato a conclusione il processo di internalizzazione dei lavoratori ex Lsu e appalti storici impegnati nei servizi di sanificazione e decoro delle scuole pubbliche italiane: un processo previsto dalla Legge di Stabilità del 2019.

Il 1° marzo doveva essere un giorno di festa per tutti, un giorno da ricordare perché avrebbe dovuto mettere la parola fine alla precarietà che ha sempre caratterizzato questa vertenza ventennale. Così non è stato. Il sogno si è trasformato per tanti, per troppi, in un incubo: l'incubo della perdita del posto di lavoro o del peggioramento delle proprie condizioni economiche.

Facciamo un passo indietro nella nostra storia. La platea dei lavoratori interessati è formata dagli ex Lsu e dai lavoratori degli appalti storici. Attraverso progetti comunali e provinciali, di concerto con il Ministero dell'Istruzione, questi lavoratori si sono occupati di pulizia, ausiliario e decoro nelle scuole pubbliche sin dagli anni '90. Nel 2001, gli ex Lsu che per venti anni hanno svolto un servizio essenziale e mantenuto le scuole belle e pulite hanno ottenuto finalmente la stabilizzazione nelle aziende private, con contratti a tempo indeterminato a 35 ore settimanali.

La Legge di Stabilità del 2019 ha previsto di internalizzare il servizio: scelta ottima e condivisa, che avrebbe dovuto eliminare la precarietà e migliorare la qualità del servizio. E che però ha prodotto la perdita di lavoro per 4mila lavoratori. E che ha dimezzato il contratto ad altri 4mila lavoratori, costretti a firmare un contratto part time al 50 per cento. Part time involontario. Part time di Stato.

La perdita di salario e diritti è un epilogo inaccettabile per un percorso che avrebbe dovuto ri-

DOVEVA ESSERE UNA FESTA PER TUTTE E TUTTI E INVECE QUANTA AMAREZZA, MA LA LOTTA CONTINUA

conoscere finalmente un ruolo diretto nella scuola. Una conclusione amara nella mia e nelle altre province italiane. Nel Salento, da dove vengo, la platea dei lavoratori interessati è costituita esclusivamente da ex Lsu: quindi tutti lavoratori dipendenti di aziende private, titolari di un contratto di lavoro a tempo indeterminato a 35 ore settimanali, con un reddito fino al 29 febbraio di poco inferiore a mille euro. Dal 1° marzo, dei 660 lavoratori interessati al processo di internalizzazione, solo 259 hanno avuto la fortuna di sottoscrivere un contratto full time a 36 ore settimanali che garantirà il reddito preesistente. Per altre 364 persone è stato disponibile solo un contratto part time a 18 ore settimanali: per loro solo metà stipendio. Gli altri colleghi sono a casa, senza alcun reddito, sospesi a zero ore dalle aziende che hanno interrotto il confronto, impedendo la ricerca di soluzioni. Per oltre il 60 per cento dei lavoratori leccesi, "internalizzazione" ha significato "peggioramento" o "assenza" del lavoro.

Ci sono responsabilità ben precise per tutto questo disagio. Ne è responsabile il Governo, che non ha mai mostrato interesse alla vertenza. Ne è responsabile in particolar modo il Ministero del Lavoro, che non ha mai né proposto né preso in considerazione le proposte sindacali per trovare soluzioni immediate e concrete. Ne è responsabile il Ministero dell'Istruzione, che non è intervenuto per ampliare la platea, per garantire il tempo pieno, per trovare soluzioni ai lavoratori part time che sono stati costretti a scegliere sedi di lavoro anche a 70 chilometri di distanza dalla propria residenza, in un territorio in cui sono completamente assenti mezzi di trasporto pubblici.

Avrei voluto fermare con uno scatto lo sguardo disperato di quei lavoratori, costretti a scegliere tra nulla e poco più di nulla. Avrei voluto che quegli sguardi arrivassero a chi, solo ora, ammette che qualche errore è stato fatto. Avrei voluto che da quegli sguardi qualcuno capisse che per una parte di quei lavoratori, prossimi alla pensione, si sarebbero potute trovare altre soluzioni. Tante altre volte, per altre categorie di lavoratori, le soluzioni sono state trovate. Non stavolta. Non per gli "invisibili" lavoratori degli appalti. Una cosa è certa però: per noi, questa battaglia, non finisce qui.





L'ANARCHICO VENUTO DALL'AMERICA



David Lognoli

Visti i grami tempi di reclusione ho finalmente avuto grazia di guardare il film-documentario di Gabriele Cecconi, "L'anarchico venuto dall'America".

Il film, 70 minuti circa, racconta in maniera precisa e didascalica la vicenda di Gaetano Bresci, dell'attentato ben riuscito alla vita del re e dell'omicidio di Bresci all'interno del carcere di Santo Stefano. Il film mette in rilievo, con precisione didascalica ma taglio narrativo, tutti gli elementi salienti della vita di Gaetano Bresci: l'origine della famiglia, la decadenza delle famiglie contadine come conseguenza della liberalizzazione del commercio del grano, il fabbricone, le relazioni di Bresci con le donne, l'anarchismo italiano a Peterson, le cause del regicidio, la macchina fotografica fedele compagna, la disumanità delle carceri sabaude, l'omicidio di Bresci e la scomparsa delle prove. Il film è essenziale e non cede gratuitamente a nessun sentimentalismo. Il taglio del film è per molti aspetti una rappresentazione del pensiero anarchico, in questo è davvero un grande prodotto.

Molte sono le vicende narrate che permettono di dipanare piccoli e grandi fatti della storia patria. La trasformazione dell'economia agricola degli anni '80 del 1800 (come scordare la Boje nel mantovano e il processo veneziano) conduce su su fino alle trasformazioni sociali su cui il fascismo seppe costruire il consenso di massa; ed evidente è il paragone che questa nuova fase del liberalismo sta producendo con la distruzione del ceto medio. Dietro a questo, sono celati sia gli aspetti della relazione di Bresci con le donne, sia il suo marcato individualismo, sia il confronto con Malatesta e poi Turati.

La cessione delle terre della famiglia Bresci all'industria che costruirà il Fabbricone rappresenta il quadro perfetto della distruzione culturale creata dall'avanzare del capitalismo industriale, e il modello dello sviluppo deregolamentato di Prato che caratterizza la città ancor oggi. E ancora: il ruolo del Fabbricone di Prato con le proteste operaie, in un filo che possiamo continuare fino agli scioperi

LA STORIA DI GAETANO BRESCI IN UN FILM-DOCUMENTARIO DI GABRIELE CECCONI

che portarono alla massiccia deportazione in Germania nel marzo 1944. Anche questo aspetto lo possiamo collegare fino ai nostri giorni, con lo sfruttamento selvaggio oggi presente a Prato con le recenti lotte dei lavoratori Superlativa e Panificio Toscano e le multe del prefetto contro gli scioperi. Da segnalare poi la storia dell'anarchismo italiano negli USA e la figura di Luigi Galleani che aleggia sullo sfondo; una storia che sappiamo intrecciata con la vicenda di Sacco e Vanzetti, con il primo attentato a Wall Street e mille e mille cose. E poi il confronto con Malatesta che diviene confronto con il movimento socialista, attraverso una tensione nel movimento operaio talvolta feconda, talvolta capace di assorbire risorse. Anche qua, tanto potremmo dire sulla situazione odierna e le difficoltà del movimento operaio.

Ecco poi le carceri sabaude, vero luogo di tortura, volto incivile della vicenda del regno d'Italia che prelude poi alla connivenza con il fascismo, alla ignobile firma, alla fuga da Roma. Eppure ancora oggi discutiamo dei casi Cucchi, del carcere duro, del 41 bis per i terroristi, del dottor Tormentis, di Diana Belfari Melazzi impazzita come un Passannante qualsiasi, prima di trovare pace con la morte. Infine, il cambio del cognome proposto a tutti Bresci di Prato dall'allora sindaco, così come Salvia di Lucania dovette cambiare nome per aver dato i natali a Giovanni Passannante come testimonianza di una *damnatio memoriae* figlia del sale cosperso su Cartagine.

Per vedere il film oggi l'unica possibilità è quella di rivolgersi tramite la piattaforma *vimeo* ad alafilm e richiedere la visione con un contributo di 5€, spesi benissimo!

[<https://www.alfafilm.it/lanarchico-venuto-dalla-america/?fbclid=IwAR1RWgfhMXNFJd3KkhJsdgmOyiYShT2vZRbkqSynxtrC9ot2jX8NDMz6ZFE>]

PS: a nostro avviso, andrebbe proiettato nelle scuole nonché discusso con l'autore, se disponibile.



REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Gli articoli pubblicati su *Reds* non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro,**

Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

old REDS



DI GIUSEPPE RIZZO SCHETTINO

I DEMOCRATICI E LA RIVOLUZIONE ITALIANA: DALLA GUERRA PER BANDE AL “FARE MASSA” I PRIMI PASSI DEL SOCIALISMO IN ITALIA (1)

Sarà un caso, ma è un fatto che i nostri tre maggiori teorici militari ri-sorgimentali di pensiero democratico si chiamassero Carlo. Medesima, ma meno casuale, almeno per i miei occhi, fu la loro fine. In ultimo, tutti e tre ebbero a che fare con Giuseppe Mazzini. Parlo di Carlo Bianco, Carlo Pisacane e Carlo De Cristoforis.

Carlo Bianco nacque a Torino il 10 aprile 1775. Primogenito, ebbe tre sorelle. Persi i genitori nel giro di due anni, nel 1799 e nel 1801, ereditò del padre il titolo di conte di Saint Jorioz. Venne affidato agli zii materni, che lo allevarono in un ambiente di elevata cultura per il Piemonte di quei tempi. Basti dire che suo cugino Federico Sclopis sarà il futuro storico della legislazione piemontese. Avviato agli studi giuridici, li lasciò per arruolarsi il 10 gennaio 1815 nei Dragoni del Re. Di stanza ad Alessandria, nel 1818 sposò Adelaide Bonsignore, che, sempre nello stesso anno, gli diede Alessandro, l'unico figlio. La sera del 9 marzo 1821, in casa di Luigi Baronis, capitano del suo reggimento, giurò la Costituzione di Spagna del 1812, quella stessa notte guidando nell'assalto alla Cittadella i Dragoni del Re che, in tre anni di attiva cospirazione, aveva convinto a partecipare al moto piemontese scoppiato ufficialmente proprio con quel decisivo attacco. Il mattino seguente, firmato il proclama che annunciava l'adozione della sospirata Costituzione, stimato ufficiale, entrò a far parte della Giunta provvisoria di governo presieduta da Guglielmo Ansaldi. Promosso tenente colonnello, alla testa di 270 Dragoni, seguì verso Novara il piccolo esercito che l'8 aprile 1821, alla Bicocca, affrontò gli austro-sardi. Di fronte alla sconfitta, non gli rimase che salpare da Genova sulla fregata “La Speranza” alla volta della Spagna ancora in lotta per le libertà costituzionali reclamate a Cadice il 1° gennaio 1820. Il 21 luglio 1821 la Regia Delegazione lo condannò a morte per alto tradimento. La pena venne eseguita per impiccagione in effigie subito dopo. La condanna prevedeva anche la confisca dei beni.

Per il suo valore, Bianco fu messo a capo del Battaglione Lancieri che, affiancato alle tre compagnie capitanate da Giuseppe Pacchiarotti, costituì l'apporto italiano alla causa costituzionale che impegnò gli spagnoli dal 1820 al 1823. Con i suoi uomini si distinse in vari fatti d'arme a Vich, Olot, Pineda e Plan de la Calma. Entrato nello Stato Maggiore di Rafael de Riego, la bandiera di quella rivoluzione, il 23 maggio 1823 diede alta prova di sé nella decisiva battaglia di Matarò. Evaso dalla prigionia a cui andò incontro, si stabilì a Malta. Qui iniziò a comporre le pagine che lo hanno reso il primo italiano ad aver messo sotto forma di trattato la guerra per bande. Partendo dalla constatazione che gli italiani non avrebbero mai potuto affrontare una guerra di liberazione con un esercito regolare e permanente, in primis perché, anche a causa della loro secolare divisione, non lo avevano, poi perché non avrebbero potuto formarlo in breve tempo e, infine, perché, quand'anche lo avessero formato, non sarebbe stato istruito a tal punto da opporlo, quanto meno alla pari, a quello austriaco, il torinese affermava che essi avrebbero dovuto scatenare non la “guerra grossa”, ma bensì la “guerra di parte”, come era chiamata anche la guerra per bande, guerra che, tra l'altro, egli ricordava essere stata di già combattuta in Italia nel 1799 e, specialmente in Calabria, nel 1806, in funzione antifrancesa. A questo proposito, essendo più ricco di catene montuose, valli remote, fiumi tortuosi e boschi, secondo Bianco, il nostro paese era molto più adatto a combattere per bande della Spagna, che si oppose vittoriosamente

alle armate napoleoniche nella sua guerra d'indipendenza, l'altro e più importante contenitore di notizie da cui egli attinse per i suoi assiomi. In più il suo carattere di penisola, avrebbe costretto inevitabilmente l'esercito nemico ad allungarsi, a lasciare i suoi quartieri, a sguarnire le spalle, ad aumentare il vuoto dietro di sé, offrendo innumerevoli occasioni per essere attaccato alla spicciolata, nelle sue retrovie, tagliandone le comunicazioni, snervandolo e portandolo a uno stato di disfaccimento, a cui avrebbe contribuito la terra bruciata che gli italiani gli avrebbero fatto progressivamente intorno. Come in Spagna, Bianco faceva notare che anche in Italia vivevano popolazioni rurali adatte a combattere tale guerra, per la quale occorrono un buon passo, frugalità ai limiti estremi e un'ottima conoscenza del territorio da battere. Fatto salvo per i connazionali di fede monarchica, il bacino da cui attingere per la formazione delle singole unità, secondo i calcoli di Bianco, ammontava all'intero popolo italiano, venti milioni di uomini, donne, anziani e bambini, soprattutto contadini, che l'amore di patria avrebbe fatto scendere in campo, avvelenando i pozzi, indicando le spie, offrendo rifugio, facendo staffetta, offrendo indicazioni sulla posizione del nemico, fino ad arrivare a sacrificare il raccolto, bruciandolo piuttosto che lasciarlo allo straniero. Sui nemici dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, Bianco non ci andava tanto per il sottile. Visto il tradimento che avevano perpetrato nella rivoluzione piemontese a cui aveva partecipato, essi andavano eliminati fisicamente, come tutti quelli che al nuovo regime democratico si fossero opposti. A Bianco mancava però una riflessione più approfondita sulle molle che avrebbero potuto far muovere veramente alla lotta i contadini italiani. Forse anche per la sua formazione giuridico-alfieriana, non faceva riferimento al loro desiderio di migliorare, ai loro interessi materiali, alla loro atavica aspirazione alla terra. I suoi accenni a ricompense sotto forma di onorificenze, pensioni e terra erano infatti più una reminiscenza delle ricompense che ricevevano i militi delle legioni romane. Una volta avviata la guerra per bande, grazie anche al lavoro delle società segrete, che il torinese testimoniava essere operanti proficuamente da tempo sul nostro territorio, sarebbe stato facile, a suo modo di analizzare, dopo i primi successi, coinvolgere tutti gli italiani e a quel punto formare intere e più colonne di combattenti, che, unendosi da più punti, avrebbero, infine, potuto combattere, in un unico esercito di popolo, la battaglia campale decisiva contro lo straniero. Bianco non lo dice in nessun punto del suo trattato, ma il Condottiero Supremo della guerra nazionale d'insurrezione italiana da lui trattata, avrebbe voluto essere tanto lui. Anche perché egli scrisse il suo libro dandogli una connotazione di manuale a uso e consumo degli adepti che stava raccogliendo man mano che lo scriveva. Bianco era rimasto in contatto con molti rappresentanti di varie società segrete, tanto da riuscire a mettersi a capo degli “Apofasimeni”, che in greco significa “disperati”, “pronti a tutto”, setta che aveva suoi affiliati in Toscana, Emilia Romagna, Liguria e Francia. Non appena gli arrivarono gli echi delle Tre Gloriose Giornate di Luglio, volendo portarsi nel cuore della mischia, pronto ad agire per l'Italia, nel settembre del 1830 Bianco sbarcò a Marsiglia. Qui pubblicò subito, anonimo, il suo libro, dandogli il titolo che lo rese famoso e che tutti conosciamo: Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. (1. segue)